

DALL'INVIATO Marcella Ciarnelli

BRUXELLES La scena è europea, ma la rappresentazione non migliora. Le parti in commedia sono sempre le stesse. Anche i protagonisti. Nell'emiciclo del Parlamento di Bruxelles c'è Berlusconi ma anche altri rappresentanti della coalizione di governo che, pur stando dalla stessa parte, non vanno per niente d'accordo. Ecco il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini che si trincerava dietro il ruolo istituzionale. Ecco il segretario dell'Udc, Marco Follini che neanche un caffè ha preso con il premier.

Ripercussioni in sede estera di una verifica che non va in porto e che si intreccia con altre scadenze, a cominciare proprio dalle europee. Riflessi delle tensioni in una maggioranza in cui Bossi dà del "bollito" al capo dell'esecutivo e che il premier assolve convinto com'è che il leader della Lega "forse denuncia l'intenzione di qualcuno, ma non è la realtà" escludendo che si tratti di An e centristi. "No, no, i miei avversari...". Il nemico. Contro cui, per sconfiggerlo, è pronto ad usare tutto l'appello della sua restaurata giovinezza che "è una categoria dello spirito, non una questione biografica. Si può essere giovani anche a cento anni, ed io spero di arrivarci" annuncia trionfante.

Silvio Berlusconi, davanti ai parlamentari del Ppe riuniti in congresso in vista delle elezioni di giugno, sfiora tutti i tempi. Uno show in piena regola. E non manca di rimarcare l'importanza dell'appuntamento elettorale di giugno per cercare di dare il colpo finale "al comunismo", il nemico dei nemici. Quello palese e quello, molto più pericoloso, che "rinnega il passato lavandosene pilatescamente le mani ma ne mantiene mentalità e metodo di lotta politica", che "è comunista senza comunismo" (Mussi da Roma gli ha risposto: «In quanto vice presidente della Camera dei deputati sono un infiltrato della sinistra nelle istituzioni? A mio carico c'è anche l'aggravante di essere stato membro del Pci»). Quello che si è impossessato delle "casematte del potere" infiltrandosi ovunque. Dalla scuola alla magistratura come lui stesso ha potuto "personalmente verificare" come sta accadendo all'ex primo ministro francese, Alain Juppé "cui va la mia solidarietà e stima". Quel comunismo che va combattuto ma senza arrivare al divieto di candidatura per chi ha un passato da ex come hanno chiesto i rappresentanti di alcuni paesi dell'Est (divieto

Mussi: «In quanto vice presidente della Camera dei deputati sono un infiltrato della sinistra nelle istituzioni?»

“
Intervenendo
al congresso del Ppe
ha ripreso il suo ritornello
«Dobbiamo colpire chi rinnega
il passato comunista lavandosene
pilatescamente le mani»



«A giugno colpo finale al comunismo»

Nemmeno all'estero Berlusconi accoglie l'invito di Ciampi a non seminare odio



Silvio Berlusconi durante il suo intervento al Congresso del Ppe ieri a Bruxelles

Lenoir/Reuters

Forza Europa

E il padrone delle tv sentenziò:
gli spot li faccio io, che ci capisco

DALL'INVIATO

BRUXELLES Da Forza Italia a Forza Europa. E vai con lo slogan. Proprio non ce la fa Silvio Berlusconi a dimenticare che ormai dovrebbe occuparsi dei destini del Paese e non degli spot. Gli piace troppo la pubblicità. Così, dopo aver guardato con grande attenzione i tre minuti di filmato messi insieme dagli strateghi della comunicazione dei popolari europei per vincere le prossime elezioni, lo boccia senza pietà. Che sono quei bambini in altalena, quei vecchietti al parco, quelle scuole piene di fanciulli, quei lavoratori impegnati. No signori, così non va, comunica alla platea dei congressisti il padrone delle tv. Bisogna far sognare. "Bisogna proporre slogan che possano essere capiti e compresi" spiega dalla tribuna che occuperà, a dispetto dei tempi contin-

gentati, per più di mezz'ora riversando sulla platea l'allarme per il pericolo comunista, il disprezzo per i magistrati politicizzati ed una lezione di marketing. "I messaggi devono essere chiari", sul genere "meno tasse per tutti" insiste il premier-ferramenta che martella i partner minacciando l'invasione dei loro territori. "Superiamo l'accidia, lavoriamo in modo continuato" io per voi, voi per me. "Io sono disponibile ad andare in tutti i Paesi per spiegare quanto sono stato bravo e come ho fatto ad arrivare dove sono". Come sono bravo io... si compiace il premier. Ed ecco l'inevitabile ricordo di zia Marina, costantemente citata, che nessuno vantava e lo faceva da sé, davanti allo specchio. Ma nessuno ride. "È arrivata la traduzione" chiede il premier sorpreso. I presenti, forse, stanno pensando ad una chiusura delle frontiere.

m.ci.

la nota

Scoperto il trucco del «sacrificio» elettorale

Pasquale Cascella

La verifica è diventata l'araba fenice della maggioranza: nessuno sa cosa e dove sia. O, almeno, non più: adesso che è Silvio Berlusconi ad aver fretta di chiudere i contenziosi lasciati marcire nella maggioranza, gli alleati non sembrano più disposti a concedergli sconti. Avrebbe voluto, il premier, trasformare un vecchio appuntamento «tecnico» fissato per oggi sulle imminenti scadenze elettorali amministrative ed europee in uno di quegli show di cui è maestro: addirittura il gran sacrificio della candidatura alle europee pur di dar prova agli alleati di tenere più alla collegialità che a se stesso. Troppa grazia, se i sondaggi che danno Forza Italia in caduta libera non suggerissero al premier di rinunciare alla prova di forza, tanto più in assenza dell'election day. Ma è proprio l'eccesso di enfasi ad aver tradito la mistificazione. Non avesse detto che ancora attende «richieste precise», non avesse tirato in ballo la «concessione» della lista unica, forse il colpo di Berlusconi sarebbe andato a segno. La strumentalizzazione, invece, ha indispettito gli alleati storici. «Siamo noi ad aspettare le sue indicazioni», ha tagliato corto Ignazio La Russa. E Gianfranco Fini, che pure tre giorni fa era sembrato accontentarsi di quel che passava il convento, per non prestare il fianco agli strali di

ogni Francesco Storace («Follini apre dopo aver detto di no per mesi? A meno di non aver capito male, né Fini né Bossi sono disponibili...»), ha deciso di restarsene a casa: «Se hanno bisogno di me mi chiamano». Così come Marco Follini, che già aveva messo nel conto di dover pazientare fino all'apertura delle urne europee per un vertice «tecnico»: «Era previsto che all'appuntamento andasse Volontè. In assenza di fatti nuovi non c'è ragione di cambiare programmi. E Berlusconi sa che la novità può essere data solo da una svolta moderata». Punto e a capo, senza nemmeno un'alibi dall'opposizione. Vannino Chiti è netto nel respingere al mittente l'appello al confronto: «In questo clima di avventurismo costituzionale non è cosa seria». Così, se pure Berlusconi volesse impegnare la mattinata più utilmente che per un vertice «tecnico» con Bondi, La Russa, Volontè e il leghista Calderoli (sempre che si faccia, perché solo quest'ultimo ha dato conferma), dovrebbe piegarsi lui all'umiliazione fin qui imposta agli alleati storici. Impudentemente, giacché i nodi della verifica stanno inesorabilmente venendo al pettine. Tutti. Sbollita l'ira per la magra figura rimediata tre giorni fa alla Camera dei deputati, con la precipitosa ritirata, sotto il fuoco di fila di una quarantina di franchi

tiratori, della legge sul sistema delle comunicazioni, il premier è clinicamente passato a calcolare se sia più rischioso per la sua immagine di «politico nuovo» salire al Quirinale con il passo appesantito da una lista rimpastata di ministri in tasca o con quello mesto per un qualche rovescio nell'uno o nell'altro ramo del Parlamento dove sono stati ammassati tutti i provvedimenti penolanti. Persino l'asse privilegiato con Umberto Bossi ha cominciato a scricchiolare, avendo il leader leghista avvertito che il frutto proibito dello scambio con il premier, ovvero la devolution, potrebbe finire nel mirino del «partito degli scontenti» quando, la settimana prossima, cominceranno a fioccare anche al Senato i voti segreti sugli emendamenti più delicati a controversi della riforma costituzionale. Né Bossi, dopo le deroghe già concesse alla cambiale scaduta impunemente a fine anno (la fotocopia dell'impegno) sottoscritto dal premier è in bella vista nell'ultima fatica saggistica di Bruno Vespa), può permettersi di incrociare le braccia e attendere che gli alleati regolino prima i conti sul decreto per la moratoria a Rete4. Non fosse perché rischia grosso comunque: è tale la fregola del premier di tenersi il suo impero mediatico così com'è (e, possibilmente, espanderlo) che potrebbe benis-

simo scambiare con gli altri qualcosa di quel che la Lega ha già messo in saccoccia. Si spiega così perché proprio Bossi, finora più restio alla verifica dello stesso premier, ieri si sia accodato al coro che la pretende. Parole sue: «Berlusconi è sotto schiaffo. La verifica deve farla lui, altrimenti è cotto». Più un consiglio che un avvertimento. Da parte di chi sente di essere a sua volta con l'acqua alla gola: se qualcosa dovesse andare storto, Bossi finirebbe per esserne la vittima sacrificale delle sue stesse grida elettorali alla crisi. Berlusconi si ritrova come in un vicolo cieco. Il bluff è scoperto, non potendo - se dovesse capitarci una crisi tra capo e collo - andare alle elezioni anticipate con lo stesso meccanismo elettorale a chiedere voti per una maggioranza che pur contando 140 parlamentari più dell'opposizione si è già rivelata impotente. Sempre che il presidente della Repubblica, con un sistema istituzionale in transizione, sia disposto a concedere lo scioglimento delle Camere. Per quanto isolata possa essere, è agli atti la provocazione a Berlusconi dell'ex dc Publio Fiori, ora in An, a «salire al Quirinale dichiarando che la sua maggioranza rende difficoltoso il prosieguo della vita del governo». Come dire che la verifica può sempre farla il capo dello Stato.

Bossi gli dà del bollito. E lui riesce ancora ad essere bonario: «Riferisce l'intenzione di qualcuno»

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES L'ipotesi dell'incompatibilità tra la carica di parlamentare europeo e quella di parlamentare nazionale entra nella battaglia politica per le elezioni di giugno. Ieri, Romano Prodi, presidente della Commissione, e anche presidente del Comitato promotore della "Lista Unitaria" in Italia, ha messo il dito nella piaga.

E ha pronunciato la parola: assenteismo. «Sono favorevole all'incompatibilità, sempre stato. In moltissime occasioni - ha affermato - l'apporto italiano è mancato al Parlamento europeo proprio per l'assenza fisica d'elaborazione dei problemi e di una presenza nelle commissioni e nel dibattito in plenaria». Prodi rilancia la proposta di Renzo Imbeni, vice presidente del Parlamento, e di altri 20 deputati (tra essi, Napolitano, Di Pietro, Marini, Bodrato, Favva, De Mita, Napolitano, Ghilardotti, Pittella, Paciotti, Sacconi, Frassoni e Trentin) che hanno chiesto all'assem-

Dell'Utri, a Strasburgo è il re degli assenteisti

Il meno presente fra tutti gli europei. Prodi: «Sono favorevole all'incompatibilità. L'apporto italiano qui è mancato»

blea della "Lista", che si riunirà a Roma il 13 e 14 febbraio, di sostenere l'introduzione dell'incompatibilità. Insomma: niente doppio mandato. Se fai il parlamentare nazionale non fai l'euro-parlamentare. E viceversa. Sarebbe, al di là o meno del recepimento nella legislazione italiana di una decisione già presa dal Consiglio dei ministri dell'Ue, un impegno politico qualificante, contro l'imbroglio di chi pensa a candidature di bandiera di persone che il giorno dopo si devono dimettere perché incompatibili (membri del governo nazionale e regionale) o che saranno al Parlamento europeo soltanto nei ritagli di tempo che avranno, rispetto agli impegni, gravi e principali, del parlamento nazio-

nale o di altro tipo". In effetti, l'incompatibilità attira l'attenzione proprio sull'assenteismo. Che ha causato diverse volte il doppio incarico, per ovvie ragioni, una delle principali. Il fatto è che la malattia dell'assenteismo colpisce, in misura pre-valente, proprio i parlamentari europei eletti in Italia. Basta fare alcuni calcoli e studiare le presenze dei parlamentari nelle sedute plenarie del Parlamento per avere un quadro sufficiente, certo non esaustivo, della partecipazione ai lavori. Il parlamentare tende a essere presente quantomeno nelle riunioni dell'aula che impegnano, nell'arco di un mese, sei giorni: da un lunedì al giovedì a Strasburgo e da un mercoledì al giove-

di a Bruxelles. È il minimo, essendo il lavoro parlamentare costituito soprattutto dagli impegni nelle commissioni, che si riuniscono a Bruxelles, nelle missioni e nei rispettivi gruppi politici. Del lavoro dei parlamentari si è occupato anche Berlusconi. Chi vuol fare bene, nel parlamento di un paese "non può nello stesso tempo, pretendere di fare altrettanto bene il parlamentare europeo". Parole sante. Infatti, è uno che ha dato l'esempio. Quando ha fatto l'euro-parlamentare, dal luglio 1999 al giugno 2001, è stato presente soltanto dieci volte su 131 con una media del 7,63%. L'aula che impegnano, nell'arco di un mese, sei giorni: da un lunedì al giovedì a Strasburgo e da un mercoledì al giove-

di a Bruxelles. È il minimo, essendo il lavoro parlamentare costituito soprattutto dagli impegni nelle commissioni, che si riuniscono a Bruxelles, nelle missioni e nei rispettivi gruppi politici. Del lavoro dei parlamentari si è occupato anche Berlusconi. Chi vuol fare bene, nel parlamento di un paese "non può nello stesso tempo, pretendere di fare altrettanto bene il parlamentare europeo". Parole sante. Infatti, è uno che ha dato l'esempio. Quando ha fatto l'euro-parlamentare, dal luglio 1999 al giugno 2001, è stato presente soltanto dieci volte su 131 con una media del 7,63%. L'aula che impegnano, nell'arco di un mese, sei giorni: da un lunedì al giovedì a Strasburgo e da un mercoledì al giove-

di a Bruxelles. È il minimo, essendo il lavoro parlamentare costituito soprattutto dagli impegni nelle commissioni, che si riuniscono a Bruxelles, nelle missioni e nei rispettivi gruppi politici. Del lavoro dei parlamentari si è occupato anche Berlusconi. Chi vuol fare bene, nel parlamento di un paese "non può nello stesso tempo, pretendere di fare altrettanto bene il parlamentare europeo". Parole sante. Infatti, è uno che ha dato l'esempio. Quando ha fatto l'euro-parlamentare, dal luglio 1999 al giugno 2001, è stato presente soltanto dieci volte su 131 con una media del 7,63%. L'aula che impegnano, nell'arco di un mese, sei giorni: da un lunedì al giovedì a Strasburgo e da un mercoledì al giove-

sulta Francesco Fiori con il 93,57% che ha surclassato il capo delegazione Antonio Tajani rimasto al 79%. L'ultimo è Marcello Dell'Utri. Ma proprio ultimissimo. L'ultimo dei 626 eurodeputati europei. Le sue possono definirsi non già presenze ma apparizioni: 41 su 280 con una media del 14% circa e una percentuale di partecipazione alle votazioni di circa l'8%. Davvero un record ormai imbattibile, visto che la legislatura sta terminando.

Il responsabile Giustizia di Forza Italia, Giuseppe Gargani è al 62%. Clemente Mastella, leader Udc al 40% e Umberto Scapagnini, sindaco di Catania, medico di Berlusconi, anch'egli al 40%. Infine le altre formazioni italiane. Francesco Rutelli, che sta nelle file dei Liberali, ha il 47,14% di presenze, poco meno Antonio Di Pietro (44,29%). I deputati di An hanno il 66% per cento: in testa il napoletano Bigliardo con l'80%, ultima Adriana Poli Bortone, sindaco di Lecce, con il 36,70%. Il leghista Mario Borghesio ha l'84%, il radicale Olivier Dupuis è all'88%.